



www.invisible-dog.com

invisibledog@email.com

LIBIA: L'OPZIONE MILITARE, GLI INTERESSI USA E LA DEMOCRAZIA CHE NON PAGA

Nello scenario politico-ideologico del Medio Oriente e del Nord Africa la democrazia non è nemmeno un optional e, ogni qualvolta si crea un'area di crisi, cresce esponenzialmente la diffusione del terrorismo islamico. Le svolte autoritarie non sono quindi il problema, ma quasi sempre la soluzione.

E' il caso del generale Abdul Fattah Khalil al Sisi in Egitto, lo è da quasi trent'anni dei generali che per interposta persona governano l'Algeria, così come lo è per la sopravvivenza politica e militare della famiglia Assad in Siria e, in ultimo, del generale Khalifa Belqasim Haftar in Libia. Se quindi, nelle rispettive elezioni presidenziali, al Sisi raccoglie il 97 % dei suffragi e Bashar al Assad l'88%, lo scandalo che dovrebbe seguire ad una manifesta manipolazione del consenso non ha poi luogo. In Libia soprattutto, dove bande armate, milizie etniche e cittadine, rivalità regionali ed interessi incrociati la fanno da padrone e tendono ad una somalizzazione strisciante del paese, la soluzione autoritaria è alla fine l'unica strada percorribile.

Soluzioni autoritarie?

Lo hanno capito quei cittadini libici che sono alla ricerca di una sicurezza fisica personale, lo hanno capito, soprattutto, quei paesi della regione e quelle potenze straniere che hanno interessi economici e politici da preservare. Messa da parte la teoria dell'esportazione della democrazia tanto cara a giustificare le azioni militari dell'amministrazione Bush, passando dall'etica al pragmatismo l'attuale dirigenza americana ha capito che la situazione libica non si risolve con le parole o le affermazioni di principio, ma con i fatti. Barack Obama ha capito che la stabilità di un paese è più importante della sua configurazione politica, ma, soprattutto, ha compreso che assecondare presunti aneliti di democrazia o giustizia sociale in questa parte di mondo per poi magari trovarsi davanti ad un ennesimo focolaio di terrorismo non è un evento auspicabile, politicamente o economicamente pagante ed è essenzialmente pericoloso.

L'amministrazione americana ha imparato la lezione derivata dall'aver assecondato i Fratelli Musulmani in Egitto (poi abbandonati al loro destino), dall'aver sostenuto acriticamente l'opposizione al regime siriano (cadendo Assad si sarebbe aperto, come dimostra l'avanzata dell'ISIS, un nuovo fronte della guerra al terrorismo islamico) e dall'aver portato l'Iraq verso la disintegrazione dopo il proprio intervento militare. Come ultima tappa di questa metabolizzazione di eventi e circostanze adesso, in modo non palese, ma con il silenzio ufficiale che suona come una conferma, gli Stati Uniti guardano

alle iniziative militari del generale Haftar in Libia non solo come il minore dei mali, ma anche forse come la risoluzione degli stessi.

Da queste considerazioni americane, dalle spropositate e mai nascoste ambizioni di Haftar, dal sostegno dichiarato e sottolineato del collega al Sisi in Egitto, dai soldi e compiacenze della CIA (e sembra anche dell'Arabia Saudita), nasce l'avventura militare di Haftar.

L'ascesa del generale Haftar

Il 16 maggio 2014 Khalifa Belqasim Haftar ha lanciato l'Operazione Dignità nel dichiarato tentativo di eliminare il terrorismo dalla Cirenaica e cercando così di accreditarsi come il Muammar Gheddafi del futuro. Gli obiettivi, infatti, sono più ampi di quelli della lotta al fondamentalismo (che riceve sempre l'appoggio chiave di chi vede un pericolo nella sua diffusione in Libia) e si estendono all'eliminazione di un Parlamento e di un governo che non funzionano (dati, questi ultimi, inequivocabili), fino al dare ampio spazio all'ego del generale libico. Il fallito attentato nei suoi confronti del 4 giugno 2014 sembra averne anche rinvigorito l'ardore militare. Anche perché – ed è oramai una circostanza acclarata – solo l'insorgenza di un uomo forte può bloccare la dissoluzione del paese.

Come sempre accade, sul carro del vincitore stanno salendo altre milizie armate, in primis quelle di Zintan fin dagli albori della guerra civile in competizione armata con i loro omologhi di Misurata (che invece militano sul fronte opposto e sembrano più vicine alle istanze islamiche). Una nuova leadership sarà misurata dalla forza delle armi e non del consenso popolare. Quest'ultimo è un fattore che in questa parte di mondo assume, ai fini della democrazia e dei diritti umani, connotati irrilevanti. Vi è poi un elemento – questa volta esogeno – che dà ulteriore forza ad Haftar: il gradimento di una parte di mondo che ha paura della dissoluzione dello stato libico.

Biografia del nuovo Gheddafi

Khalifa Belqasim Haftar è stato un uomo di Gheddafi sin dal colpo di stato contro re Idris nel 1969 e fino alla sua caduta in disgrazia dopo il fallimento dell'avventura militare del Raïs alla conquista della Striscia di Aouzou in Ciad negli anni '80. Catturato dai ciadiani, incarcerato e abbandonato da Gheddafi, una volta liberato è emigrato negli Stati Uniti diventando così una pedina della CIA in quel tentativo – nei fatti fallito – di sponsorizzare ed alimentare la dissidenza politica e militare nei confronti del dittatore libico. Haftar, insieme ad altri ufficiali liberati in Ciad (il colonnello Saleh Mohammed Habbouni, il tenente colonnello Abdallah Shaikhi e Salem Rahman), aderisce al Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia (FNSL) fondato dall'ex ambasciatore libico in India, Mohamed Megaryef.

Tra le tante sigle e organizzazioni di cui era costellata l'opposizione a Gheddafi all'estero, il FNSL era probabilmente la più qualificata, sia per il suo attivismo che per il numero di aderenti. Fondata il 7 ottobre 1981 a Khartoum, di ispirazione filo-occidentale con sedi negli Stati Uniti e al Cairo, è responsabile di una delle operazioni militari più eclatanti contro Gheddafi: l'attacco, peraltro fallito, contro la caserma di Bab Azizya nel cuore di

Tripoli e residenza del Raïs l'8 maggio 1984. Da quel momento il FNSL era diventato l'obiettivo primario dei sicari del regime nella loro caccia ai dissidenti. Uno dei leader del fronte, Yousef Krebesh, veniva eliminato il 26 giugno 1987 da un commando dei comitati Rivoluzionari a Roma (due dei quattro sicari furono arrestati). Altre sparizioni di esponenti del fronte ebbero luogo in Giordania e Egitto.

All'ex generale di Gheddafi viene affidato l'incarico di guidare l'Esercito Nazionale Libico nel tentativo di portare avanti un colpo di stato militare contro la Guida Suprema. L'operazione militare doveva partire dal Ciad, ma il tentativo fallisce in seguito alla defenestrazione del presidente ciadiano Hissène Habrè da parte di Idriss Déby e che porta ad un riavvicinamento tra Tripoli e N'Djamena. Khalifa Haftar ed i suoi uomini scappano e riescono a salvarsi tornando negli USA (altri, invece, si riconcilieranno col regime). Ma, nonostante il fallimento dell'operazione militare, Haftar si guadagna la patente di affidabilità e la considerazione di chi lo sponsorizza, nominalmente la CIA.

Ricomparirà sul suolo libico assieme al FNSL nel marzo del 2011 a fianco dei ribelli di Benghazi. Haftar come leader militare e Youssef Megaryef come leader politico. Quest'ultimo ricoprirà l'incarico di Presidente del Congresso Generale Nazionale dal settembre 2012 al maggio 2013. Incarico che Megaryef dovrà lasciare in virtù della legge che impedisce a personaggi legati – anche se pro-tempore – al vecchio regime di ricoprire posizioni di responsabilità.

Khalifa Haftar riprende a coltivare le proprie ambizioni, inizialmente frustrate dal fatto che nella gerarchia militare delle forze ribelli lui non è il capo. Sopra di lui c'era Abdul Fattah Younis, altro vecchio sodale di Gheddafi, ex ministro dell'Interno, passato armi e bagagli e uomini all'opposizione all'ultimo momento. Younis muore in circostanze mai chiarite nel luglio del 2011. Qualcuno ipotizza la complicità di Haftar nella sua morte.

La strada verso Tripoli

Oggi il generale Haftar, con la sua "Operazione Dignità", è mosso da vari obiettivi: eliminare la minaccia islamica dalla Cirenaica, dare al paese stabilità e sicurezza che oggi non esistono, evitare laddove possibile una frammentazione regionale della nazione, ma soprattutto dare spazio alle sue velleità e ambizioni personali nella prospettiva di diventare il nuovo Raïs. Ha i soldi e i sostegni esterni necessari per farlo. Dietro al FNSL ci sono sempre stati finanziamenti americani, sauditi e inglesi. Questo spiegherebbe anche perché Haftar abbia oggi un'abbondanza di armamenti, compresi elicotteri ed aerei (di costruzione russa) e possa permettersi di avere alle proprie dipendenze un esercito (e quindi anche i soldi per pagargli uno stipendio). Ma come tutti gli aspiranti dittatori, diventerà Raïs solo se vincerà la sua guerra.

Con l'arresto in Cirenaica e l'estradizione il 18 giugno 2014 del leader di Ansar al Sharia, Ahmed Abu Khattala, personaggio ritenuto responsabile dell'uccisione dell'ambasciatore Christopher Stevens nel 2012, il generale Haftar ha guadagnato ulteriori punti nella considerazione americana. L'arresto di Khattala è stato ufficialmente attribuito all'FBI e alla Delta Force, ma niente sarebbe potuto avvenire senza il fattivo sostegno locale da parte degli uomini del generale. Da adesso in poi Haftar può anche contare sul sostegno

dell'intelligence americano e questo potrebbe spianargli la strada che da Benghazi va a Tripoli.

LE ORIGINI DEL CAOS IRACHENO

Il primo maggio 2003, stando sulla portaerei USS Abraham Lincoln, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush pronunciò, a proposito delle sorti dell'Iraq, una frase divenuta storica: "Mission accomplished".

La guerra era iniziata con l'invasione del 19 marzo 2003, il nemico era stato sconfitto, Saddam Hussein era scappato, gli americani, e chi li appoggiava, avevano vinto. Ergo, "la missione era compiuta" e, nell'entusiasmo dell'euforia del momento, iniziava la cosiddetta "esportazione della democrazia".

Da quel giorno sono passati più di 11 anni e questo è il prezzo pagato dagli iracheni per questa vittoria della democrazia: oltre 133.000 morti tra civili, insorti, militari e chi, più o meno casualmente, è stato vittima di questa guerra che da militare è diventata civile. Ed è un dato per difetto.

Dal gennaio 2014 sono morte nel Paese una media di 1000 persone al mese, con un picco a giugno quando le vittime sono state oltre 3000. Nel giugno 2014 sono in pratica morte circa lo stesso numero di persone del marzo 2003 in seguito all'invasione americana.

Nel frattempo gli americani hanno completato il loro ritiro dall'Iraq, iniziato nel giugno del 2009 e terminato nel dicembre del 2011. Anche loro hanno lasciato sul campo oltre 4000 connazionali.

Questo è, in sintesi, il quadro d'insieme della storia irachena dal 6 febbraio del 2003, giorno in cui, con un celebre discorso dell'allora Segretario di Stato americano Colin Powell davanti al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, fu certificato da prove "inconfutabili" che l'Iraq aveva in essere un programma di armi di distruzione di massa e che questo era quindi un motivo più che valido per attaccare il paese. Nel corso del discorso di Powell furono mostrate immagini, foto, intercettazioni – ovviamente provenienti dalla CIA – perché quello che affermava era basato su fatti incontrovertibili.

Saddam Hussein era diventato il male assoluto, addirittura accusato di collusione con il terrorismo islamico (quando, invece, era notorio, per chi conosceva le problematiche di quella regione, il contrario) e doveva quindi essere eliminato. E così è stato.

Tuttavia, le armi di distruzione di massa non sono mai state trovate (ma questo non aveva più importanza a guerra fatta), ma si era comunque tolto dal mondo un dittatore sanguinario (e questo era l'unico dato certo). La "democrazia" che ne è venuta fuori ha in sostanza sovvertito l'ordine costituito sino ad allora in Iraq: una leadership sciita ha estromesso quella pre-esistente di estrazione sunnita. Quindi, nei fatti, si è invertito l'ordine dei fattori – come si usa dire in matematica – ma il prodotto non sarebbe dovuto cambiare. C'è stato, per così dire, solo uno scambio di ruolo tra persecutori e perseguitati, tra chi comanda e chi dovrebbe ubbidire. Ma la matematica non è la realtà in carne ed ossa.

Alla luce di quello che avviene oggi in Iraq è necessario ricercare le cause per dare delle risposte su di un paese che, con l'arrivo di bande di terroristi che sotto la bandiera dell'Islam avanzano verso Baghdad, rischia la disintegrazione.

La strada verso la disintegrazione

Il primo errore lo hanno fatto gli americani che, quando conducono una guerra, distruggono tutte le infrastrutture di un paese (in modo da creare dal nulla il ricco mercato degli appalti per la ricostruzione). L'Iraq "liberato" nel 2003 era un paese devastato e distrutto; la popolazione si è così trovata a dover subire, nella vita di tutti i giorni, le conseguenze del conflitto: mancava (manca) spesso la luce, la benzina la trovavi al mercato nero (circostanza che ricorre anche oggi), distrutti gli acquedotti e problemi nella distribuzione dell'acqua. Fin dai primi momenti successivi all'invasione, la gente comune ha incominciato a domandarsi se forse stava meglio sotto Saddam. Nel contempo, gli americani si chiedevano perché il popolo non li acclamasse al loro passaggio per le strade visto che avevano portato loro libertà e democrazia.

Poi, nel maggio 2003 e fino a giugno dell'anno successivo, gli americani instaurano un loro proconsole a guidare la transizione dell'Iraq. Un diplomatico, Paul Bremer, che nel suo anno di interregno a Baghdad compie il più colossale degli errori: stabilisce che tutti coloro che avevano avuto un ruolo nella dittatura precedente, a qualsiasi titolo o rango, civili o militari che fossero, dovevano essere estromessi da incarichi nell'amministrazione dello stato. Veniva quindi distrutta l'ossatura delle Forze Armate (che era in mano ai sunniti), venivano licenziati tutti quei personaggi (sempre e soprattutto sunniti) che avevano aderito (molti per convenienza, pochi per convinzione) al partito baathista del dittatore. Una norma che ebbe come effetto immediato quello di mettere sul lastrico circa 3 milioni di persone (computando i familiari) e che distrusse in un colpo solo gli apparati di sicurezza iracheni. Da quel momento in poi gli sciiti hanno preso il potere ed i sunniti sono stati marginalizzati.

Nel contempo, la terza entità del paese, i curdi, rappresentanti circa il 17% della popolazione irachena, si sono lentamente appropriati di una propria autonomia, hanno formalizzato il loro esercito di Peshmerga, beneficiano degli introiti petroliferi dei giacimenti di Kirkuk e stanno creando le premesse per la creazione di un proprio Stato autonomo che fino a ieri era osteggiato da tutti – turchi per primi – ma che oggi, nella dissoluzione del paese, rappresenta un'oasi di pace e prosperità a cui molti guardano con simpatia.

I sunniti, emarginati, hanno osteggiato fin dal primo momento i governi sciiti che sono assurti al potere a Baghdad. Con un dettaglio da non trascurare: i sunniti, proprio perché parte integrante della dittatura di Saddam Hussein, erano gli unici che sapevano fare la guerra. E quindi, in modo più o meno convincente, hanno incominciato a combattere contro la leadership sciita con il peso della loro specifica esperienza.

Sul fronte degli sciiti, invece, dopo il governo di Ayad Allawi – durante il quale erano stati messi in atto dei tentativi per trovare un accordo con i sunniti (vi erano stati, nel 2004/2005 degli incontri tra rappresentanti sunniti e diplomatici americani e inglesi, alcuni avvenuti anche nel compound diplomatico italiano della Green Zone) – i tentativi di riconciliazione si sono diradati con l'arrivo al governo di Ibrahim Jaafari (2005/2006), fino a scomparire

completamente con l'avvento di Nouri al Maliki. Maliki che, purtroppo ed in un'ottica di una auspicabile riconciliazione nazionale, guida tuttora le sorti dell'Iraq.

Il ruolo di David Petraeus

Se, sul piano politico, la contrapposizione tra sciiti e sunniti era legata all'alternarsi dei diversi primi ministri sciiti ed al loro relativo trend relazionale negativo, sul piano militare vi è stato invece un miglioramento nel giugno del 2004. La svolta, in positivo, è corrisposta alla nomina del generale americano David Petraeus a responsabile del "Multinational Security Transition Command Iraq", ovvero della struttura dedicata alla creazione ed al rafforzamento delle strutture di sicurezza del paese. E questo obiettivo era stato raggiunto coinvolgendo nel processo anche milizie sunnite.

Quando poi, nel gennaio del 2007, Petraeus è stato nominato a capo delle Forze Multinazionali in Iraq, il suo approccio ha lentamente incominciato a produrre risultati tangibili: si è passati dai 26.000 morti ammazzati del 2007, ai 10.000 del 2008, ai circa 4/5000 negli anni 2009-2012. Tutto questo è avvenuto soprattutto quando Petraeus è stato promosso, nel 2008, a Comandante di USCENTCOM, Comando sotto la cui responsabilità ricadevano le operazioni in Iraq e Afghanistan. I successi militari del generale in Iraq (dove la decrescita dei morti era correlata ufficialmente alla crescente capacità delle forze di sicurezza locali), non sono stati poi mutuati in Afghanistan, dove, nel 2010, Petraeus è stato nominato capo delle forze militari americane.

Se, sul piano politico, i contrasti tra sciiti e sunniti sono cresciuti con l'arrivo di Al Maliki al governo e, sul piano militare, il ruolo diretto/indiretto di Petraeus ha ottenuto e favorito una certa forma di convivenza, la progressiva partenza delle truppe americane dall'Iraq ha prodotto degli effetti negativi su questo equilibrio precario tra le due comunità. La conseguenza è stata che, nel 2013, i morti in Iraq sono tornati sull'ordine dei 10.000.

L'ISIS e gli ex-Baath

Poi sono arrivati i problemi dall'esterno: nel marzo del 2011, sull'onda della cosiddetta Primavera Araba, è incominciata la rivolta in Siria. E come in tutte le rivoluzioni, sono arrivati oppositori armati che si sono addensati ai confini siriani. Anche l'Iraq è diventato la base di partenza delle incursioni armate contro il regime di Damasco. Vi si sono concentrati oppositori armati di ispirazione laica e oppositori (la maggioranza ed anche quelli militarmente più preparati) di ispirazione islamica.

Tra quest'ultimi vi sono Jabhat al Nusra (appoggiato da Al Qaeda) e l'ISIS (Stato islamico in Iraq e Siria) che si contendono il primato islamico nella lotta contro Bashar al Assad. L'ISIS controlla parte della Siria e del nord dell'Iraq, il suo capo, noto con lo pseudonimo di Abu Bakkr al Baghdadi (in realtà è originario di Samarra e si chiama Awad Ibrahim Amoush), non nasconde la sua idea di creare un califfato tra Siria e Iraq.

Il suo disegno è aiutato da due elementi favorevoli: la debolezza del governo centrale iracheno e il sostegno che il rancore accumulato dai sunniti discriminati dalla dirigenza sciita gli assicura. Accanto all'ISIS ci sono infatti anche i militanti ex-baathisti di Izzat Ibrahim al Douri, uno degli ultimi esponenti del regime di Saddam ancora in libertà. Tra

ISIS e Douri si è creata una sinergia di intenti tra falangi islamiche e rivalse sunnite di ispirazione laica. Una guerra che ha poi piano piano acquisito caratteristiche religiose nella contrapposizione tra sunniti e sciiti. E questo ha portato, sul fronte opposto, ad una sinergia di intenti tra l'Iran, che vuole proteggere il governo amico di Al Maliki, e gli USA, che temono l'instaurazione di un'entità estremista nella regione mediorientale.

E, come capita spesso in un'area instabile come il Medioriente, i ruoli e le alleanze si invertono, si invertono anche gli interessi, gli amici diventano nemici e viceversa.

Quale finale?

La storia prossima futura delle vicende irachene non ha ancora un finale scontato. Entrano in gioco variabili da verificare: il coinvolgimento militare più o meno incisivo degli USA e dell'Iran contro l'ISIS, la tenuta del governo iracheno nella persona di Al Maliki o di chi per lui qualora fosse estromesso per facilitare una riconciliazione nazionale, il peso finanziario delle milizie islamiche dopo la presa dei giacimenti petroliferi di Mosul, gli espropri delle banche irachene, le estorsioni e le esazioni (elementi su cui si misura e correla il seguito e sostegno da parte della popolazione locale), l'incognita delle vicende militari sul fronte siriano, i risultati della faida in corso fra Jabhat al Nusra e le formazioni dell'Esercito Libero Siriano (con morti ammazzati sul terreno), l'atteggiamento dei curdi che potrebbero optare per un ruolo militare attivo, l'atteggiamento anche di paesi limitrofi come la Turchia e la Giordania che potrebbero ritenere importante intervenire per la loro sicurezza nazionale, un eventuale successo o fallimento di una mediazione per coinvolgere la comunità sunnita nelle vicende dell'Iraq.

Abu Bakkr al Baghdadi intende adesso giocare un ruolo politico e militare superiore alla sua reale influenza sul terreno. Si è autoproclamato Califfo, ha millantato una discendenza diretta dal profeta, e, nel suo sermone a Mosul nel luglio 2014, si è arrogato il diritto di guidare i musulmani in una nuova guerra santa nei confronti degli empi e degli infedeli. La sua guerra non ha più limiti territoriali, non riconosce confini se non quelli che racchiudono la "Umma", la comunità musulmana. I suoi nemici non sono più i siriani o gli iracheni, ma gli Alawiti, gli Sciiti e, in senso lato, i cristiani e le frange moderate del sunnismo come i Sufi.

Tutto questo significa che il problema dell'avanzata delle milizie salafite verso Baghdad non è più un problema nazionale interno all'Iraq o della Siria. E quindi, se e quando ci sarà una risposta militare a questo pericoloso diffondersi del terrorismo islamico, sarà una risposta che vedrà il coinvolgimento di parecchi attori internazionali.

UN FUTURO PIENO DI DRONI

In un mondo dove la guerra diventa tecnologia, sopravanzando il classico scontro tra uomini ed eserciti, dove tutto è globale e non esistono più limiti geografici o differenze tra interesse pubblico e ruolo privato, dove causa ed effetto si muovono nello spazio di pochi secondi, dove gli interessi – siano essi politici, commerciali, militari o di sicurezza – giustificano l'intromissione nelle vicende interne altrui, questo è il mondo dei droni.

Infatti il drone (che tecnicamente viene definito con l'acronimo di UAV cioè "unmanned aerial vehicle", veicolo aereo senza pilota) osserva, intercetta, segue, ascolta, talvolta disturba le comunicazioni, ma soprattutto spara ed uccide. Il rischio per chi dirige ed esegue l'eliminazione del nemico è praticamente zero.

E' dal 2001 che questo mezzo operativo è entrato a far parte della guerra asimmetrica globale e lo ha fatto in modo sempre più crescente. Dal primo test del gennaio del 2001 in California contro un carro armato, all'impiego massivo nella guerra contro Saddam Hussein nel 2003. Sui cieli di Bagdad volavano ogni giorno quasi un centinaio di droni lanciati contemporaneamente da diverse agenzie militari (esercito, aviazione, marines, CIA, DIA). E' anche capitato che qualche volta si siano scontrati tra loro. Successivamente i droni sono stati impiegati in Afghanistan, Yemen, Pakistan e Somalia per eliminare i quadri di Al Qaeda. Da quando John Brennan è diventato capo della CIA nel marzo del 2013 il drone è divenuto ancora più essenziale per combattere il terrorismo. Oggi è al servizio di una kill list dove figurano i maggiori esponenti del terrorismo da eliminare.

Oltre agli americani, i droni sono una tecnologia largamente usata anche da Israele con i propri nemici. Hanno funzioni offensive, ma anche difensive. Li usa la CIA all'estero, ma anche l'FBI all'interno del proprio Paese. Ed ultimamente i droni incominciano a trovare utilizzo anche nel settore civile. Capofila in questo settore è stata Amazon, leader americano delle vendite telematiche, che sta testando un piccolo drone, il "Prime Air", per la consegna dei pacchi ai clienti. La Federal Aviation Authority americana entro il settembre 2015 dovrà emanare delle direttive per fare volare i droni civili nei cieli americani.

Il drone è diventato uno strumento principale nella lotta al terrorismo, nello spionaggio elettronico e visivo, supera confini senza chiedere autorizzazioni, ma soprattutto è efficace. Molte volte è affiancato all'attività (strategica) dei satelliti spia con cui si integra nella stessa funzione tattica sul terreno. Anche le cifre degli impieghi e dei correlati morti ammazzati negli anni dimostrano che i droni sono diventati uno strumento di massa.

I danni collaterali

Nell'impiego dei droni si pone il problema dei cosiddetti danni collaterali, cioè le vittime civili, che molte volte accompagnano l'eliminazione di un terrorista o l'abbattimento di un obiettivo. La questione chiave è che colui che dà ordini al drone è un uomo ad una consolle con un monitor, una tastiera e un joystick seduto altrove a migliaia di chilometri di distanza. Ha la percezione di quello che vede, ma non la certezza. Non contestualizza l'evento, ma lo deve interpretare. Si ferma all'apparenza del video ed è spesso capitato

che possa confondere un'assemblea di gente per un matrimonio per un raduno di terroristi.

A questo poi si aggiunge un problema tecnico. Da quando il pilota vede (ed il segnale gli arriva con qualche secondo di ritardo via satellite), al tempo seppur breve (altri secondi) di decidere, fino all'arrivo al drone degli ordini passano dei secondi che cambiano la posizione delle persone e/o dell'obiettivo da colpire. E questo il più delle volte genera vittime civili. Ed è per questo che nel 2013 è stata lanciata un'indagine dell'Onu per valutare la legalità dell'impiego dei droni.

Secondo delle statistiche, il rapporto tra presunti terroristi uccisi e vittime civili derivanti dall'impiego di droni in Pakistan è generalmente nell'ordine di 1 a 4. In pratica, sono stati eliminati negli ultimi 10 anni circa 3.500 terroristi (o presunti tali) e, al contempo, sono stati uccisi un migliaio di civili, fra questi circa 200 erano bambini.

La corsa a chi lo fa meglio

Di droni in produzione ce ne sono tanti ed ogni modello è sempre più sofisticato. E' una corsa che vede molti Paesi in forte competizione tra loro.

In campo americano c'è il "Predator", lungo poco più di 8 metri (quindi quasi invisibile) e che può essere attrezzato con 2 missili. Un modello più efficace, il "Reaper", è lungo 11 metri e di missili ne porta 4. La versione meno letale è il "Sentinel", che su soli 4 metri di lunghezza e che si dedica soprattutto all'ascolto. Il più piccolo è lo "ScanEagle", lungo solo un metro e mezzo ed impiegato sui cieli iraniani. Un prototipo di quest'ultimo modello era stato catturato e poi passato da Teheran a Mosca per la condivisione e lo sfruttamento tecnologico di quanto scoperto.

Gli israeliani invece hanno il "Ghost" ed il più grosso "Eitan"(il risoluto), lungo 14 metri e capace di volare per 36 ore di fila con un carico di esplosivo di una tonnellata. Alcuni di questi esemplari sono stati schierati in una base dell'Azerbaijan. Poi c'è l'"Hermes 450" che ha preminenti funzioni di sorveglianza, ricognizione e intercettazione. L'"Heron Machatz" invece era un prototipo precipitato (non si è mai capito se volutamente o accidentalmente) nel novembre del 2011 in Libano e scoppiato durante il tentativo degli Hezbollah di aprirlo.

Anche l'Italia si è attrezzata nell'utilizzo di droni firmando un contratto con i produttori americani nel 2001, a cui poi ha fatto seguito una commessa di 6 Predator nel 2006. Gli italiani ne hanno prodotto anche uno in proprio, l'"Hammerhead", che ha un'autonomia di 16 ore e vola ad altissima quota. Ed un altro esemplare più piccolo, il "Falco", oggi impiegato dall'ONU per la sorveglianza nella Repubblica democratica del Congo a supporto dei reparti della forza internazionale.

Gli Hezbollah sono oggi in possesso dell'"Ayoub" che hanno fatto volare sui cieli israeliani il 7 ottobre 2013 arrivando nei pressi della centrale nucleare di Dimona prima di essere abbattuto. In passato avevano utilizzato altri droni iraniani come il "Mohajer" e l'"Ababil". L'Ayoub è un drone di produzione iraniana, ma assemblato ed impiegato dagli Hezbollah in Libano. L'ideatore e il propulsore di questo programma, Hassan Laqis, l'uomo dietro a tutti gli ultimi sviluppi tecnologici dell'organizzazione sciita, non casualmente è stato eliminato da un commando a Beirut ai primi di dicembre 2013.

Ma dietro gli Hezbollah ci sono gli iraniani con tutti gli sforzi tecnologici e militari che stanno dedicando allo specifico settore. Dal “Mohajer” (“il migrante”), impiegato nella guerra contro l’Iraq, si è passati all’”Ababil” (“rondine”) prodotto nel 1993 a solo scopo di ricognizione (e già utilizzato sui cieli di Haifa nel 2006 e poi in Iraq). Di volta in volta gli iraniani hanno elaborato vettori sempre più sofisticati come l’A-3, l’A-T, il “Karrar” (il bombardiere), il “Sofreh Mahi” (raggio di aquila) e lo “Sharapa” (farfalla).

Ma i problemi iraniani, a parte la competitività tecnologica complessiva nel campo cyber, sono oggi soprattutto due: quello dell’invisibilità ai radar nemici e quello di dotare questi velivoli di un’autonomia che ne allunghi il raggio di azione per garantirne l’impiego anche verso Israele. Il “Karrar” progettato nel 2010 arriva adesso a 1000 km, ma ne occorrono ancora di più, almeno 1700. Da lì lo sviluppo di una versione dell’”Ababil”, l’”Ababil T”, che dovrebbe arrivare ai 2000 km. Nel gioco delle parti gli Hezbollah servono oggi soprattutto per testare i progressi tecnologici di Teheran, ma anche per portare operativamente questi strumenti di morte o di spionaggio sui cieli dello Stato ebraico.

Come difendersi dai droni

Se i droni aumentano le capacità operative di chi li impiega nella lotta al terrorismo, sul fronte opposto, quello dei terroristi, si cercano di mettere in atto contromisure in quel gioco della vita e della morte che adesso fa diventare preda il cacciatore e viceversa. Dalle preoccupazioni dei terroristi emerge la conferma che il drone è efficace, fa paura, è imprevedibile, non lo si vede e colpisce di sorpresa perché è un nemico invisibile.

In un manuale trovato recentemente da dei giornalisti nel nord del Mali, dentro un edificio dove stazionavano bande affiliate ad Al Qaeda in lotta contro le autorità di Bamako, è contenuta una lunga lista di predisposizioni da adottare per non essere scoperti dai droni. Si va dalle contromisure o precauzioni elettroniche (emettere frequenze che trasmettono e disturbano quelle dei droni, utilizzare comunicazioni elettroniche che generano jamming, tenere accese radio ed altri apparati elettromagnetici che possono attirare l’attenzione dei droni su finti obiettivi, usare il silenzio radio – soprattutto i capi – delle proprie comunicazioni radio e telefoniche) a delle precauzioni più operative (specchi sui tetti delle macchine o delle case che disturbano per gli effetti riflettenti, nascondersi sotto gli alberi o nell’ombra degli edifici, mai riunioni all’aperto, confondere i droni entrando in edifici che hanno più uscite, se in macchina ed intercettati uscire dalla macchina correndo in direzioni diverse in modo che le eventuali vittime siano limitate, tenersi distanti dalle auto durante i combattimenti, usare foreste o nascondigli naturali per gli addestramenti, bruciare copertoni di auto che producono fumo e oscurano la visibilità dei droni, usare finti obiettivi posticci dove attirare l’attenzione del nemico, cambiare spesso quartier generale e sede di stazionamento, utilizzare grotte e bunker perché i missili americani hanno soprattutto capacità anti-uomo e scarsa penetrazione, mettere in atto sistemi di early warning per individuare i droni, piazzare sui tetti delle case dei tiratori scelti per sparagli contro, fare attività di contro-sorveglianza per intercettare spie che possano pilotare i droni sugli obiettivi).

Nel manuale dei terroristi c’è soprattutto un accorgimento che mostra come la guerra dei droni sia diventata adesso uno strumento di rilievo mondiale che vede implicati non solo i terroristi, ma anche quei Paesi che appoggiano a diverso titolo le istanze dei terroristi. Nel

documento del Mali infatti si parla dell'acquisto del software, di produzione russa, "Skygrabber" che abbinato ad un computer ed ad un decoder satellitare permette di inserirsi nel sistema delle frequenze del drone e vedere quello che trasmette il velivolo, sempre via satellite e generalmente in chiaro, alla propria centrale. E qui si vede che c'è la mano della Russia, c'è la mano degli iraniani, c'è l'esperienza sul terreno degli Hezbollah in Libano e dei terroristi sunniti in Iraq. C'è insomma una condivisione di conoscenze, tecnologie e esperienze.

Il futuro

Non esistono dati precisi su quante operazioni siano state condotte dagli americani con l'aiuto dei droni. Anche perché i droni volano in continuazione. Quelli che ascoltano o vedono non fanno notizia mentre gli altri, quelli che sparano, salgono alla ribalta dell'opinione pubblica solo quando qualche terrorista famoso viene eliminato, come nel caso di Abu Yahya al Libi (Pakistan, 12 settembre 2012) o Anwar al Awlaki (Yemen 2011).

Le statistiche però indicano che dal 2004 al 2013 siano state effettuate oltre 380 operazioni in Pakistan, 60/70 in Yemen (forse però quasi il doppio), ed una decina in Somalia solo negli ultimi 5 anni. Dati probabilmente stimati per difetto trattandosi, tra l'altro, di operazioni segrete. Oramai è inequivocabile come i droni siano parte di una guerra tecnologica già oggi in atto in molte aree di crisi e con ampie possibilità di maggiori impieghi nel futuro. E c'è chi stima che nei prossimi 4 anni i droni che attraverseranno i cieli del mondo – tra civili e militari – saranno più di 30mila, di cui almeno la metà negli USA.